

## **ASPIRAZIONI DI ERDOGAN E DEBOLEZZE UE**

**di Sergio Fabbrini**

**su Il Sole 24 Ore del 6 novembre 2020**

C'è da chiedersi se l'Europa aprirà decisamente gli occhi sul riacutizzarsi del terrorismo islamista dopo l'attentato del 2 novembre scorso a Vienna, per mano di un affiliato dell'Isis. Un attacco che ha preso di mira, dopo la Gran Bretagna e soprattutto la Francia, un altro Paese nel cuore del Vecchio Continente.

È vero che, dopo la capitolazione nell'ottobre 2019 dell'Isis (in seguito alla scomparsa di al-Baghdadi perito sotto un bombardamento aereo americano) non s'era creduto che l'incubo della jihad fosse stato esorcizzato, in quanto era rimasta in piedi Al Qaeda e l'Isis aveva provveduto a riaggregare numerosi suoi militanti sottrattisi alla cattura, senza contare le cellule operanti nei Balcani. Ma l'UE non aveva poi elaborato un'adeguata politica estera e della sicurezza, con riferimento al Medio Oriente e al quadrante mediterraneo, benché si trattasse di un'area nevralgica dove, oltretutto, Erdogan aveva cominciato a esibire i muscoli dando il via alla ricerca di idrocarburi in una zona del Mediterraneo orientale assegnata dal governo greco-cipriota in concessione all'Eni e alla Total e nel contempo accelerando i preparativi per un'offensiva finale contro i curdi. Del resto, il leader autoritario e populista turco aveva un'arma micidiale come quella di espellere in un batter d'occhio i numerosi migranti affluiti lungo la rotta anatolico-balcanica che tratteneva nei campi d'internamento allestiti nel suo territorio per conto della Ue, da cui esigeva intanto il saldo del cospicuo compenso pattuito nel marzo 2016. Fu così Putin a imporre a Erdogan una tregua di 150 ore per dar modo alla popolazione civile curda di ritirarsi entro una fascia di 30 chilometri a sud del confine turco-siriano, in modo da scampare a una sorta di "pulizia etnica" come quella praticata in passato da Ankara nei riguardi degli armeni, ma al costo di dover accantonare il progetto di creare una propria regione autonoma nell'ambito di una costituenda Siria federale, ricaduta intanto sotto Assad.

Inoltre alla Ue non era rimasto che prendere atto che il "Sultano" e Putin avevano frattanto posto le basi per una spartizione della Libia in due rispettive zone d'influenza: fra la

Tripolitania di al-Sarraj e la Cirenaica di Haftar. Da quel momento, a Bruxelles aveva finito anche col prevalere l'idea che la partita in gioco nel Mediterraneo riguardasse in primo luogo la Francia non solo per vari legami economici e politici con alcuni suoi ex possedimenti coloniali, ma anche perché in grado di bloccare i rifornimenti clandestini di armi dalla Turchia per viamare all'esercito di Tripoli e rassicurando così l'Egitto di Al-Sisi, il quale temeva che Ankara impiegasse propri mercenari per impadronirsi della roccaforte strategica di Sirte. Nel mezzo di questo puzzle sempre più intricato c'è voluta, per comprendere infine sino in fondo quale pericolo costituisca l'aggressiva quanto spregiudicata politica condotta in chiave neo-ottomana dal leader turco, la clamorosa sortita di cui egli s'è reso protagonista nelle settimane scorse, di fronte alla doverosa presa di posizione di Macron in difesa della libertà d'espressione (dopo la decapitazione, per mano di un estremista ceceno, di un docente di liceo francese, in quanto colpevole, agli occhi del suo aguzzino, di aver mostrato ai propri studenti le vignette su Maometto ripubblicate di "Charlie Hebdo"), accusando addirittura l'inquilino dell'Eliseo di fomentare una campagna di odio contro i musulmani analoga a quella nazista contro gli ebrei prima della guerra.

Tuttavia, adesso che il "Sultano" di Ankara è arrivato a ergersi a vindice del mondo musulmano, a prescindere dalle fazioni islamiste più radicali ed estremiste, infiammando masse di credenti in numerosi Paesi contro la Francia, ci si interroga come si può riportare il rais a un approccio non più esagitato ma realistico nelle relazioni internazionali e indurre il suo governo al rispetto di determinati principi e diritti civili fondamentali. Giacché Erdogan è un personaggio politico avvezzo al doppio gioco e a ogni espediente tattico, mentre l'Europa appare incerta su come procedere, in quanto, se i massimi rappresentanti della Ue hanno solidarizzato con Macron, la Germania annovera la più grande comunità turca residente fuori dal proprio territorio nazionale, e alcuni partner europei sono per lo più cauti ad assumere certe misure che li esporrebbero ai ricatti e al boicottaggi minacciati da Erdogan nei suoi appelli per la mobilitazione dei Paesi arabi. D'altra parte, per la Nato il rais rimane un partner affidabile e Ankara rappresenta per Washington un pilastro su cui far conto, al di là dei suoi maneggi dietro le quinte con Mosca, per sorreggere l'Arabia Saudita nell'antagonismo con l'Iran. Ma è anche un fatto la Turchia deve vedersela con una congerie di criticità e debolezze strutturali che minano sempre più la sua economia, anche a causa degli effetti deleteri provocati dal Covid19, e che Ankara può sperare di superare

soltanto con l'aiuto di crescenti investimenti esteri dall'Occidente e di una chiara normalizzazione dei rapporti con la Ue.